

MAMME DI PANNA MONTATA

Giudelia lasciava che gli odori speziati della sua India la avvolgessero: con gli occhi chiusi ondeggiava insieme al vento, ascoltando quei rumori così incredibilmente familiari eppure così sconosciuti. Non tornava a Calcutta da quando aveva undici anni; aprì gli occhi e i vetri rotti del vecchio albergo la accolsero come il sorriso di un nonno. Fece due passi, aprì il portone, che cedette con facilità, e si incamminò per l'ingresso ormai vuoto e cadente. Chiuse di nuovo gli occhi e le sembrò quasi di ascoltare la voce di una bambina.

Nel giardino tantissimi elefanti si rincorrono e si spruzzano l'acqua, e intanto i bambini giocano con loro e con le altalene. Dentro delle principesse danzano, mentre le tigri scorrazzano felici, portando infiniti vassoi sopra dei tavoli giganteschi; i bambini mangiano tutto quello che vogliono, mentre delle mamme di panna montata li accarezzano e li coccolano. Sapete, lì ci sono tantissime mamme, e prima o poi anche noi ci andremo e ne troveremo una!

Giudelia si alzò, lasciando gli altri bambini dell'istituto a guardare dalla finestra, sognanti, un bellissimo albergo. Era la più grande, aveva sette anni, e se c'era qualcuno che sapeva che non avrebbero mai trovato una mamma, quel qualcuno era lei. Prese gli ultimi ritagli di giornale e attentamente creò un'altra mamma di carta: in fondo era fortunata, ne aveva tantissime nel suo scatolone.

Carola si aggirava nervosamente per le strade di Roma, in mano i risultati degli esami che incessantemente continuava a guardare. Il test era di nuovo negativo, neanche questa volta avrebbe avuto il suo bambino. Telefonò piangendo a Daniele, ma lui non rispondeva al telefono e questo la fece innervosire ancora di più! Alla fine arrivò a casa sua, si stese sul divano e in silenzio, con gli occhi aperti, cominciò ad accarezzarsi la pancia, immaginando, come ogni giorno, di custodire nel ventre un bambino.

Quella sera era prevista una cena a casa di sua madre, ogni volta Carola doveva combattere contro la tristezza e l'invidia per i bambini delle sorelle: Daniele e lei stavano provando ad avere un figlio da ormai cinque anni senza riuscirci e, nonostante avesse solo trenta anni, cominciava a sentirsi vecchia, e stanca. Forse era solo l'immaginazione, ma anche Daniele sembrava essersi stancato di lei: la sua paura più grande era quella di rimanere sola.

A casa della madre tutto era sempre perfettamente in ordine, ogni volta Carola si stupiva della differenza con la sua casa: la festa era in grande stile, almeno un centinaio di invitati si aggiravano per le stanze e lei, seduta su un divano, si annoiava osservandoli. Ad un certo punto una famiglia la colpì: i due erano certamente italiani, ma ad arrampicarsi coraggiosamente sulla schiena dell'uomo

c'era un bimbetto di circa sei anni indiano. Spinta da un impulso che non conosceva, si avvicinò alla coppia e sorrise al bambino: lui la guardò perplesso, poi sorrise e continuò nella sua impresa. Più tardi fu lui ad avvicinarsi: voleva sapere come si chiamasse e quanti anni aveva. Carola gli rispose e allora Albert si lanciò in una dettagliata spiegazione del perché del suo nome inglese e le parlò del paese da dove veniva. Le raccontò che la sua mamma era povera povera e che per questo non aveva potuto occuparsi di lui, nonostante lo amasse; le spiegò che la mamma italiana lo aveva preso con sé anche per aiutare la sua mamma indiana, e che lui voleva tanto bene a tutte e due. L'ometto sorrise orgoglioso e salutandola se ne andò dalla sua mamma. Carola rimase tutta la sera su quel divano, pensando alla serietà delle parole di Albert: aveva sempre desiderato avere un bambino tutto suo, da amare come nessuno aveva mai fatto con lei, e quella sera si rese conto che c'erano tanti bambini da amare e che sarebbe potuta essere felice. Quando quella notte espresse il suo desiderio a Daniele, egli scoppiò in lacrime e la abbracciò: Carola non aveva mai capito quanto lui si sentisse in colpa, non aveva mai capito che si allontanava da lei per paura di farla soffrire ancora di più, che si sentiva inadeguato. Fecero l'amore con dolcezza e con la serenità ritrovata, certi che tutto sarebbe andato per il meglio.

Il giorno dopo cominciarono il loro viaggio: fecero domanda di adozione e si affidarono al destino; non era facile adottare un bambino in India, i tempi erano lunghissimi, ma questo non li scoraggiò. Rimasero stupiti da come tutte le famiglie adottive della città si riunissero facendosi forza insieme, ogni settimana si incontravano per parlare delle loro esperienze, dei loro desideri, delle loro paure. Gli incontri con la psicologa servirono a tutti e due per riuscire a superare il senso di colpa per la mancata nascita di un figlio, e finalmente, dopo due anni di attesa, arrivò la foto di una bellissima bambina di nome Giudelia, di nove anni, che li attendeva in un istituto di Calcutta. Tutto sembrava ormai risolto, Carola e Daniele pensavano di poter andare a prenderla nel giro di pochi mesi ma non fu così. I mesi passavano logorando la coppia, che non sapeva perché non poteva avere la bambina; prima tutto era sembrato lontano, ma sapere che Giudelia li aspettava, che probabilmente stava soffrendo, che aveva bisogno di loro era terribile. Giunsero al punto di non riuscire più a parlare tra di loro senza litigare, il nervosismo li spingeva a limiti inverosimili. Il governo indiano, intanto, non faceva arrivare nessuna notizia. Altri due anni passarono: ogni giorno i due si sentivano sempre più lontani, spesso non si parlavano per giorni interi; si amavano, ma comunicare era diventato difficile, entrambi si sentivano oppressi dagli antichi sensi di colpa, e dal desiderio di un figlio che non arrivava mai. Una sera stavano tornando a casa dai loro uffici; non tornavano quasi mai insieme, ma quella volta si trovarono nell'atrio del palazzo contemporaneamente. E contemporaneamente si accorsero che, nella cassetta delle lettere, spiccava una busta bianca. Carola corse ma Daniele la superò e afferrò la lettera: Giudelia non era più un sogno, dopo un mese sarebbero potuti partire.

I preparativi furono incredibili, i due ridipinsero la stanza per la bambina, comprarono vestiti e giocattoli e cominciarono ad avere paura: ma avevano paura insieme, e questa era la cosa più bella. Il mese passò in fretta e dopo un lungo ed estenuante viaggio si trovarono in India, a Calcutta. Ogni cosa era nuova e terribile: vedere quella povertà, i riscìò ancora trascinati da uomini laceri, bambini di ossa che dormivano per strada, li fece avvicinare ancora di più a quella bambina che li attendeva. Il giorno in cui andarono all'istituto il nodo alla gola era talmente grande da lasciarli completamente ammutoliti: aspettarono in una stanza finché non entrò, accompagnata da una signora, Giudelia, un sorriso sdentato e senza capelli, la creatura più bella che loro avessero mai visto. Dovettero passare un mese in India, ogni pomeriggio potevano andare a trovare la bimba per farla abituare gradatamente alla loro presenza; il penultimo giorno, finalmente, poterono portarla via con loro. Giudelia non era mai salita in macchina, e il taxi le sembrava un macchinario incredibile. Man mano che si avvicinavano all'albergo dei suoi genitori, la piccola era sempre più emozionata: si stavano dirigendo verso l'albergo magico! Era lei che aveva inventato tutte quelle storie, lei che le aveva raccontate ai suoi compagni ma la verità era che ci credeva, che voleva vedere le tigri e le principesse e i tavoli giganteschi. Quando scese dalla macchina correndo e aprì la porta dell'albergo, la delusione la travolse: quello era un albergo normale, era come il suo istituto, forse un po' più bello. Non parlò tutta la sera, la difficoltà di comunicazione era già alta a causa della lingua, ma Carola e Daniele davvero non sapevano come abbattere il muro del silenzio. L'unica cosa che Carola riuscì a pensare fu di mettersi accanto alla bambina e abbracciarla, coccolarla, rivolgerle quelle parole d'amore che sono comprensibili in ogni lingua. E Giudelia pianse, si accorse che qualcuno finalmente pensava a lei e che se anche non c'erano tutte quelle meraviglie, una mamma l'aveva trovata per davvero.

Nel giardino tantissimi elefanti si rincorrono e si spruzzano l'acqua, e intanto i bambini giocano con loro e con le altalene. Dentro delle principesse danzano, mentre le tigri scorrazzano felici, portando infiniti vassoi sopra dei tavoli giganteschi; i bambini mangiano tutto quello che vogliono, mentre delle mamme li accarezzano e li coccolano. Ma sapete, le mamme non sono di panna montata, sono vere, sono mamme in carne ed ossa, e anche voi ne troverete una!

Giudelia salutò i suoi compagni e si allontanò dall'istituto, tenuta in braccio dal padre: era così dolce essere abbracciata che se anche per un attimo la abbandonavano, scoppiava in lacrime. Ma piano piano crebbe anche lei, diventò una splendida donna di trenta anni decisa a ritrovare le sue origini.

Giudelia riaprì gli occhi nella sala del vecchio albergo abbandonato e sorrise alla bimba indiana che aveva adottato e al suo fratellino italiano.

Sapete, tanto tempo fa, in questo giardino, tantissimi elefanti si rincorrevano e si spruzzavano l'acqua, e intanto dei bambini come voi...

This document was created with Win2PDF available at <http://www.daneprairie.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.